

Tettamanzi, predicatore isolato contro miseria e precarietà

di Oreste Pivetta / Milano



Dionigi Tettamanzi Foto Ansa

«Voce di uno che grida nel deserto...». Verrebbe davvero voglia di citare parole celebri del Vangelo, ascoltando Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, rivendicare ostinato i diritti dei poveri (o dei "poveracci", riassumendo in questa parola l'universo mondo degli sfortunati, degli emarginati, degli immigrati...) e richiamare ai doveri della solidarietà. Nel "deserto" Tettamanzi vive, dimorando in Arcivescovado, in fianco alla Cattedrale, nel centro di una città come Milano e in un paese che hanno confinato la tradizione e la politica della fratellanza, esaltando invece egoismo ed individualismo con un fine, decisamente poco nobile per quanto in linea con il mercato che è ormai la vita: consumare. Quante volte l'arcivescovo ha predicato contro «la frenesia insaziabile dell'aver». In una bella intervista (a *Repubblica*) ha confidato: «Non sempre affacciandomi vedo il cuore della mia città. Molto più spesso vedo piazzate del Duomo come il teatro in cui tante, troppe solitudini si sfiorano». Soli i giovani, soli gli anziani. Soli gli adulti (anche quelli di successo). Si dovrebbe riferire le conseguenti analisi (da sociologo): «È la solitudine, causata soprattutto dalla privatizzazione dei tempi e degli spazi e dal conseguente calo della qualità della socializzazione, ad aver generato le paure della gente». Per concludere, con intransigenza dettata dalla responsabilità del magistero e dalla conoscenza, che militarizzare serve solo ad accrescere smarrimento e paura.

Di militarizzazione Tettamanzi aveva parlato quand'era vescovo a Genova, all'esordio di un altro governo di centrodestra, all'avvio del G8: aveva parlato della sua città ridotta a una prigione e aveva invitato tutti all'ascolto di quei giovani, moltissimi dei quali erano lì per manifestare di fronte ai grandi della terra in nome degli ultimi. Con la stessa pacatezza e con le stesse armi del ragionamento l'altro ieri rivendicava il diritto a una casa per i poveri o poveracci, in primo luogo, in un "deserto" appunto dove si fa spazio ai grattacieli e si organizza la "tolleranza zero" per le baracche dei rom. Pochi mesi fa, dopo uno sgombero, era comparso, nel sito della Comunità Ambrosiana, un editoriale. Durissimo: «La legalità è sacrosanta: ma l'impressione è che qui si stia scendendo abbondantemente sotto i limiti stabiliti dai fondamentali diritti umani che imporrebbero, assieme allo schieramento delle forze dell'ordine, qualche tanica d'acqua, del latte per i piccoli, un presidio medico, qualche soluzione alternativa per i bambini, i malati e le donne in gravidanza».

Il vescovo di Milano e l'impegno nel sociale di fronte a problemi concretissimi: dalla casa al lavoro



Lavoratrice immigrata in una fabbrica alimentare di Bologna Foto di Virginia Farneti/Ansa

za illuminanti (anche rispetto all'intensità dell'impegno). Non rinuncia alle proprie responsabilità di religioso, ma sa rinunciare alle scomuniche. L'arcivescovo sente la materialità delle difficoltà o dei

drammi dell'esistenza. L'altro giorno era appunto la casa, con il richiamo ai suoi preti e ai suoi fedeli a "fare", a lavorare davvero per aiutare, con una indicazione molto netta: servitevi di ciò che la

Chiesa stessa possiede, aprite le porte per accogliere, ospitare. La casa, quel problema che è centrale e sempre irrisolto nella condizione di una grande città, come Milano e come qualsiasi altra, è

proprio la certezza concreta, un simbolo, della difficoltà di chi non s'è conquistato ancora il suo benessere. Ne ha parlato altre volte. Nel 2004, nel discorso alla città in occasione di Sant'Ambragio,

defini il problema della casa un «incubo», perché i «costi sono saliti alle stelle». L'anno passato, ancora in occasione della festa del patrono, guardò le periferie e invitò «l'uomo di cuore» a «raggiungere tanti altri poveri, nascosti alla vista, in quartieri anonimi, talvolta in case degradate; poveri rassegnati che soffrono in silenzio, ormai soli e chiusi in se stessi... trasparenti, nessuno li vede per quello che sono, nessuno li aiuta...». Non è un male oscuro a tradire quella condizione. Tettamanzi ha chiare in testa le ragioni: la precarietà e la miseria, precarietà e miseria di chi non gode di un lavoro certo, di chi è costretto in clandestinità, di chi il lavoro lo ha perso (ma anche di chi deve contare su salari insufficienti). E rispetto alle campagne che mettono di mezzo la sicurezza personale, spiega che dove si incancreniscono precarietà e miseria si annidano i germi dell'illegalità e della violenza: «Bisogna operare per vincere la precarietà e la miseria». Ricordando, a proposito di illegalità, le prime «voci» che feriscono la vita sociale: non pagare le tasse, farsene un vanto, frodare nel commercio, non rispettare gli elementari diritti dei lavoratori per ottenere profitti sempre maggiori. «Non sono solo comportamenti di singoli da censurare, sono dei veri e propri attentati alla società nel suo insieme».

Nell'emarginazione la condizione della violenza e dell'illegalità No alla militarizzazione

me», insisteva l'arcivescovo. Predicando nel deserto. Dobbiamo, insegna Tettamanzi, rovesciare la scala delle priorità: ripartire da chi è più debole e insicuro. Ma questa è, di nuovo, la rivoluzione.

Il «Ruini-day»: l'addio da Roma dopo diciassette anni

Messa solenne a San Giovanni: «I vescovi dalla parte del Papa anche quando dice cose scomode»

di Roberto Monteforte / Roma

UN VESCOVO deve avere forza e coraggio. Non deve lasciarsi condizionare o mostrare sudditanza verso i media. Deve essere anche un testimone d'amore e della

preghiera. Ma soprattutto «deve mostrare vicinanza al Papa». Nel giorno del grande commiato, formalmente nell'anniversario del 25° della sua ordinazione episcopale, ma in realtà nel momento del saluto alla diocesi che ha guidato per 17 anni - a breve, infatti, è attesa la nomina del suo successore - il cardinale vicario della

diocesi del Papa, Camillo Ruini fa un bilancio del suo magistero nell'omelia pronunciata ieri pomeriggio nella basilica di San Giovanni in Laterano gremita di fedeli, dal clero della città e dai politici, in prima fila per il governo Gianni Letta, quindi il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, al gran completo l'Udc di Casini e per il Pd, Paola Binetti e Enrico Gasbarra. In un caloroso messaggio di ringraziamento papa Ratzinger ripercorre le tappe principali del suo servizio alla diocesi del Papa e alla Chiesa italiana, ma è il cardinale di Sasuolo ad indicare quelli che per lui rappresentano alcuni nodi per la Chiesa. «I vescovi devono essere coraggiosi, essere vicini al Papa

anche quando dice cose scomode» scandisce il cardinale che è stato stretto collaboratore di due pontefici, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. La Chiesa di oggi ha affermato - avrebbe meno problemi se tutti i vescovi si fossero dimostrati più forti e più uniti nel sostenere il pontificato, e ciò deve valere come indicazione per il futuro. Fedeltà al Papa e obbedienza: questa è la via da seguire. Poi è tornato sulla «fortezza» del vescovo. Sul suo dovere di resistere alla pressione dei media. Perché «le pallottole di carta non fanno molto paura» ha affermato, ripetendo una frase «rubatagli» in una riunione chiusa alla stampa, che suscitò non poche polemiche. Il cardinale «politico» per eccellenza, stratega di tante battaglie culturali

e politiche della Chiesa in Italia da ultimo il «Family day», nel suo discorso di ieri ha avuto anche passaggi autocritici, riconoscendo debolezze o possibili insufficienze. Come quando si è scusato con i fedeli per aver dato «poco amore» rispetto a quello ricevuto e, soprattutto, per la sua «debolezza» e «mediocrità» nella preghiera. «Ho fatto poco, certamente non abba-

Il cardinale vicario ha fatto il suo bilancio e mostrato la sua idea di Chiesa: «Fedeltà e obbedienza»

stanza - ha aggiunto - per meritare la solidarietà che ho ricevuto, e ne chiedo scusa. Il contributo che ho cercato di dare - ha proseguito - è consistito soprattutto nel senso del dovere e quindi nell'assiduità al lavoro e nell'assumermi le mie responsabilità, sforzandomi di essere sincero e leale». Riconosce un altro limite: «riuscire a congiungere, anche nel modo di esprimermi e di comunicare, la fermezza con l'amore». Chiede scusa nel momento del commiato, ma non certo dell'addio. Non va in pensione il cardinale Ruini. «Nel mio piccolo, se il Signore lo permetterà - afferma - vorrei continuare a lavorare, in una forma diversa, perché i romani e gli italiani di oggi sappiano guardare al mondo e alla vita con

l'occhio della fede, e così non si affliggano «come gli altri che non hanno speranza». È una promessa: sarà questo l'obiettivo che si proporrà alla guida della commissione per il progetto culturale della Cei che assumerà a settembre. Alla diocesi di Roma lascia un «piccolo testamento»: combattere la grande sfida del «regno del peccato», «che minaccia la fede cristiana nel comportamento e nel pensiero», senza lasciarsi prendere dalla sfiducia. Tra i porporati presenti in San Giovanni in Laterano c'era anche il cardinale Agostino Vallini, il Prefetto del Supremo tribunale della segnatura apostolica dato come prossimo successore di Ruini e che ieri mattina è stato ricevuto in udienza da Benedetto XVI.

Dopo 28 anni la procura di Roma riapre il caso Ustica

Sentiti come testimoni Cossiga e Amato. L'ex presidente della Repubblica: «Il Dc9 fu abbattuto dai francesi»

ROMA Le dichiarazioni ai magistrati della procura della Repubblica di Roma di un testimone eccellente come il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga potrebbero dopo 28 anni ridare slancio alla ricerca della verità sulla strage di Ustica. La procura di Roma ha, infatti, riaperto l'inchiesta sull'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia in cui morirono 81 persone, dopo aver convocato e sentito come testimoni due dei protagonisti del tempo: il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga e Giuliano Amato, ai tempi sottosegretario alla presidenza del Consiglio. L'iniziativa dei pm Maria Monteleone e Ermilio Amelio fa seguito alle dichiarazioni dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga secondo il quale ad abbattere il Dc 9 dell'Itavia il 27 giugno del 1980 sarebbe stato un missile «a risonanza e non ad impatto» lanciato

da un aereo della Marina militare francese. La apertura della nuova indagine - di cui ha dato notizia il Tg3, dopo l'archiviazione disposta dal giudice istruttore Rosario Priore - verificherà anche attraverso una rogatoria con la Francia, fatta anche per identificare i responsabili militari transalpini, le dichiarazioni di Cossiga. Quest'ultimo nel febbraio dello scorso anno spiegò a SkyTg24 e ad altre emittenti, radiofoniche e televisive che «furono i nostri servizi segreti che, quando io ero Presidente della Repubblica, informarono l'allora Sottosegretario Giuliano Amato e me che erano stati i francesi, con un aereo della Marina, a lanciare un missile non ad impatto, ma a risonanza. Se fosse stato ad impatto non ci sarebbe nulla dell'aereo». Cossiga spiegò ai media che «i francesi sapevano che sarebbe passato l'aereo di Gheddafi. La verità è che Gheddafi si salvò perché il Sismi, il generale

Santovito, appresa l'informazione, lo informò quando lui era appena decollato e decise di tornare indietro. I francesi questo lo sapevano e videro un aereo dall'altra parte di quello italiano e si nascose dietro per non farsi prendere dal radar». La parola fine sulla vicenda Ustica sembrava essere stata messa dalla Cassazione, il 10 gennaio del 2007, quando vennero assolti con la motivazione più ampia prevista dal codice i due generali dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci e Franco Ferri. La Suprema corte, quel giorno, confermò la sentenza d'appello e ritenne che l'accusa di alto tradimento relativa alla strage di Ustica. I due alti ufficiali erano finiti sul banco degli imputati in relazione ai presunti depistaggi sul disastro del giugno 1980. In primo grado, nel 2004, già erano «usciti» dal processo, con una assoluzione, altri due imputati, i due ex alti ufficiali dell'Arma azzur-

ra Zeno Tascio e Corrado Melillo. Il gruppo di ufficiali era presente nella maxi ordinanza del giudice istruttore Rosario Priore. Alla base di quel documento c'era l'ipotesi che il velivolo dell'Itavia, quella sera, fosse stato colpito da un missile. Ma alla fine, sul banco degli imputati, erano finiti i vertici dell'Aeronautica italiana, accusati di aver impedito allo Stato italiano di essere debitamente informato su quanto era avvenuto. I pm Amelio e Monteleone sono poi ripartiti proprio dal decreto di archiviazione, per il reato di strage, disposto da Priore. I due magistrati hanno prima acquisito le dichiarazioni rilasciate da Cossiga alla Rai ed a SkyTg24 e poi hanno deciso di sentire il presidente emerito della Repubblica. Ora il passaggio investigativo certo sarà quello di avviare ulteriori accertamenti e riscontri alle parole del senatore a vita.

Chiaiano, stasera Bertolaso spiegherà ai sindaci se si potrà fare la discarica

Alle cinque del pomeriggio di oggi, presso la prefettura di Napoli, il sottosegretario Guido Bertolaso, chiamato a risolvere l'emergenza rifiuti in Campania, incontrerà i sindaci dei comuni interessati dalla localizzazione della discarica a Chiaiano. All'incontro, in cui Bertolaso illustrerà i risultati degli studi e delle indagini svolte dal comitato tecnico scientifico sulla cava che dovrebbe ospitare la discarica da 700mila tonnellate di rifiuti, non parteciperanno i tecnici. Sono stati invitati, invece, il sindaco di Napoli, Rosa Iervolino, il sindaco di Marano, Salvatore Perrotta, quello di Mugnano, Donato Palumbo e il presidente della ottava municipalità, Carmine Malinconico. Dalla riunione è attesa la risposta definitiva alla localizzazione della discarica nella cosiddetta «cava del poligono». Il sindaco maranese Perrotta, che venerdì ha polemicamente

abbandonato il tavolo con il ministero dell'Ambiente dove si distribuivano le «compensazioni» per i comuni oggetto del piano (domandava come fosse possibile che essere invitato a un tavolo sulle compensazioni ambientali prima che la scelta di Chiaiano fosse stata ufficializzata), resta sul piede di guerra: fiducia a Bertolaso ma la discarica non si deve fare. «Andiamo all'incontro con immutata fiducia in Bertolaso che sin dal primo giorno ha voluto aprire al dialogo con le comunità e al confronto sui dati tecnici

«Restiamo convinti che la cava del poligono presenti gravi criticità»

in un tavolo condiviso. Restiamo convinti che la cava del poligono presenti gravi criticità sia dal punto di vista geologico che urbanistico e viario, oltre alla vicinanza con gli ospedali, e alla palese violazione delle norme europee che impediscono la realizzazione di discariche nei centri urbani». «Confidiamo nel buon senso del sottosegretario - conclude - e nella constatazione che i costi e i tempi di realizzazione di una discarica in sicurezza a Chiaiano non sarebbero utili per risolvere l'emergenza rifiuti. L'incontro è di sicuro una cosa diversa dalle fughe in avanti cui abbiamo assistito anche nei giorni scorsi: riteniamo saranno mantenuti gli impegni assunti, vale a dire di definire l'idoneità della cava soltanto una volta acquisiti i risultati delle indagini che a nostro avviso - conclude - sono ancora incompleti».